

**MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
IN OCCASIONE DELLA FESTA DI SAN GIUSEPPE LAVORATORE**

Torino, 1 maggio 2019

Cari amici,

Il lavoro continua a rimanere, anche e soprattutto per la nostra amata città, la prima vera questione sociale. Le ricerche continuano a sottolineare come Torino stia perdendo importanti posizioni competitive nello scacchiere nazionale e internazionale. Non si può però accettare con fatalismo la retorica del declino, bensì diventa essenziale ricostruire una visione nuova per la città che tenga conto della sua vocazione manifatturiera e industriale, capace di generare non solo un importante sviluppo economico, ma anche una storia e un'identità per tutto il territorio metropolitano.

La necessità di disegnare traiettorie e politiche per lo sviluppo economico s'inserisce quindi nell'idea di promuovere il lavoro umano, fattore non solo decisivo per la crescita economica di un territorio, ma anche della persona umana e nella società nel suo complesso. La solidarietà spesso viene deprezzata perché chiama le persone che vivono il mondo del lavoro a favorire relazioni che vadano oltre il proprio interesse e tornaconto personale. Le sfide della storia se vissute da soli sono una sconfitta, se affrontate insieme diventano nuove opportunità. Questa città però è ancora capace di sforzi che vanno nel senso di costruire una società più giusta e più equa (e per i cristiani anche concorde con il Vangelo) dentro il mondo del lavoro: serve, nello spirito promosso dalla recente Settimana sociale di Cagliari, scovare quelle buone pratiche che lo rendono «libero, creativo, partecipativo e solidale».

Nonostante siamo consapevoli di attraversare tempi difficili, è necessario non perdere il sapore della sfida che tali questioni portano con sé. La paura non deve prendere il sopravvento; questo legittimo sentimento se diventa totalizzante (nella vita delle persone, così come in quella delle organizzazioni sociali, economiche e politiche) rischia di portare con sé due atteggiamenti pericolosi: la fuga dai problemi o la reazione violenta e la chiusura di fronte ai mutamenti.

Il credente sa che dentro la storia e ancor più nelle difficoltà si cela la presenza di Cristo, che proprio in questo tempo è necessario credere ed alimentare la speranza. Si tratta di fare uno sforzo culturale importante: vedere ciò che di buono si sta facendo strada e dare seguito a questi processi.

Le risorse e gli strumenti esistono, sta al credente mettere in campo azioni in cui queste risorse si moltiplicano e diventano sufficienti per tutti. C'è spazio per tutti a questo mondo solo se siamo in grado di attivare autentici meccanismi di solidarietà e luoghi di fraternità e di condivisione di ciò che siamo e ciò che abbiamo, ossia luoghi abitati dalla speranza.

Vorrei pertanto proporre a tutti coloro che sono chiamati ad esercitare ruoli di responsabilità nel tessuto sociale ed economico della nostra diocesi di lavorare insieme su alcune piste di lavoro:

- l'impresa come nuova forma di solidarietà e possibilità di creazione della ricchezza, intesa non solo in termini monetari, riscoprendo la via inedita dell'economia civile;
- abitare i luoghi della rappresentanza innovando le prassi partecipative e l'inclusione degli emarginati;
- l'educazione dei giovani al lavoro e il ruolo strategico della formazione, consapevoli dell'urgenza di restituire valore al lavoro e al tempo del lavoro.

Sì, cari amici, ritengo che oggi fare impresa possa essere uno spazio e un luogo in cui generare ricchezza per altri (non accumulo personale), possibilità di lavoro per il territorio e soprattutto lavoro buono, di qualità, al servizio della persona e della società! Essere imprenditori significa investire prima di tutto sulle capacità dell'uomo, senza soggiogarle alla forza ineluttabile del denaro, del profitto fine a se stesso e del potere. Essere imprenditori può essere una forma alta di testimonianza cristiana e la comunità dei credenti deve accompagnare queste vocazioni. Ad esempio l'esperienza dell'economia civile deve essere veicolata come valore profondo e come prossima attualizzazione delle logiche del Vangelo: per tale ragione ritengo una priorità pastorale aprire cammini di amicizia e di formazione per gli imprenditori, sia per coloro che hanno già avviato un'attività, sia per formare nuove persone che potrebbero decidere la strada dell'impresa.

Per creare ricchezza e distribuirla equamente serve ricostruire il senso della partecipazione e della responsabilità: tutti devono concorrere a questo fine. I luoghi tradizionali della rappresentanza (associazioni di categoria e sindacati) vivono anch'essi un tempo complesso che li sfida a rinnovarsi per comprendere come ricollegarsi ai sentimenti dei lavoratori e degli imprenditori. Penso soprattutto al sindacato e alla sua capacità di aver dato voce a chi non aveva voce all'inizio delle sue battaglie per rendere più giusto, aperto e dignitoso il mondo del lavoro. Ritrovare quello spirito all'interno di un contesto sociale totalmente sconvolto dai cambiamenti internazionali è altamente necessario, non solo per dare nuovo vigore alla solidarietà, ma soprattutto per ricostruire il senso comune della partecipazione. La responsabilità nel mondo del lavoro in chiave associativa è quindi propedeutica alla costruzione del bene comune.

In terza istanza, è strategico costruire cammini educativi di accompagnamento dei giovani al mondo del lavoro: il veicolo educativo e formativo è ancora la chiave di volta per aiutare le giovani generazioni a fare ingresso autonomo e consapevole nel mondo del lavoro. Penso allo straordinario lavoro della formazione professionale che quotidianamente si confronta con questi temi. Penso all'esperienza dell'alternanza scuola/lavoro, al tentativo di far dialogare con maggiore possibilità di incontro il mondo della scuola con quello del lavoro. Molte ricerche, comprese quelle della Caritas, denunciano come oggi i giovani siano a rischio di povertà. La loro difficoltà di entrare in maniera organica nel mondo del lavoro credo che rappresenti una piaga sociale grave, perché continuiamo a rinviare e protrarre il loro ingresso nella vita sociale adulta. Si tratta inoltre di una grave perdita sociale ed economica perché sappiamo come i giovani rappresentino in sé innovazione, creatività, voglia di spendersi: elementi spesso da fare crescere e fiorire e non reprimere. Ai giovani vanno dati spazi dove potersi sperimentare e crescere.

Un'ultima battuta la rivolgerei alla comunità cristiana in senso stretto. Le nostre comunità accolgono la dimensione del lavoro come elemento costitutivo della propria prassi pastorale? Quanto è presente questa tematica nei percorsi della pastorale ordinaria, nella catechesi, predicazione e nella liturgia domenicale?

Queste domande aprono a un approfondimento del complesso rapporto tra il lavoro, la comunità cristiana e la responsabilità laicale. Da tanti decenni la Chiesa di Torino è impegnata in tanti progetti che accompagnano le persone (soprattutto coloro che fanno più fatica) nel mondo del lavoro. Si tratta di una sfida grande, importante e meritoria: uno sforzo che vede molti volontari impegnati in un fronte delicato quanto complicato; a loro va la mia gratitudine sincera perché si

prendono carico della fatica altrui e provano a condividerla nello spirito misericordioso del Vangelo, ricordando la parola di Gesù: «Quello che avete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli lo avete fatto a me».

Ritengo altrettanto prioritario affiancare all'accompagnamento delle persone disoccupate il favorire luoghi di riflessione sulla propria esperienza lavorativa all'interno dei contesti comunitari, accompagnati dalle associazioni laicali, per promuovere azioni di responsabilità all'interno del mondo del lavoro. Sì, amici, spesso ci lamentiamo che le cose (anche nel lavoro) non vanno! Abbiamo però bisogno di formare laici adulti che con coerenza, coraggio e sostegno provino a testimoniare laicamente il Vangelo della speranza.